

Reggio Emilia, bomba a mano contro il «bar dei calabresi»

13 feriti, uno molto grave. Regolamento di conti o la vendetta di un omicidio avvenuto martedì?

REGGIO EMILIA Si sono avvicinati in tre-quattro, hanno strisciato nell'oscurità, si sono avvicinati alla finestrella del locale e hanno gettato dentro, nella sala, un'anas, una bomba a mano di tipo militare. Terrore, panico, fughe, lo scoppio: devastante. In quattordici sono caduti a terra, tre più gravi. I vetri delle case circostanti sembravano andare in frantumi per le vibrazioni. Così a Reggio Emilia, in una notte di sabato, in un bar appena fuori dal centro, è andata in onda la paura. Una ricca cittadina di provincia scopre all'improvviso che la criminalità

c'è, lì, in casa: già martedì scorso un omicidio aveva scosso i cittadini. Ieri notte quest'altro episodio: il bilancio finale, di un ferito grave, è solo casuale, potevano essere molte le vittime di un agguato che ha il sapore di un regolamento di conti, di una vendetta in un ambiente pericoloso.

Il bar dove è avvenuto l'agguato è in via Ramazzini, nella cintura tra il centro e la prima periferia, stretto tra aree residenziali, fabbriche e la ferrovia: il nome, «Il Pendolino», parla della vicinanza ai binari. Intorno alle 22 di ieri c'erano una

ventina di persone nel locale, una sala gestita da un calabrese, di Cutro, vicino a Catanzaro. Una nota significativa a Reggio: sono infatti seimila i cutresi che vivono e lavorano lì. Una colonia che si è ingrossata a partire dagli anni 70, quelli dell'ultima grande migrazione dal Sud, in prevalenza muratori, brava gente, poche parole e tanto sudore. Calabrese, però, era pure il corpo del ragazzo ventiseienne trovato morto, freddato con quattro colpi di pistola - di cui due alla testa - in un distributore alla periferia di Reggio. Giuseppe Abramo, muratore, era in

macchina con un amico: qualcuno gli ha rovesciato 4 proiettili attraverso il finestrino, lasciandolo in un bagno di sangue.

Un omicidio ancora fresco, troppo per non farsaltare subito alla mente della polizia un collegamento con l'agguato di ieri. Un regolamento di conti tra bande malavite rivali? O una vendetta «privata»? Il ragazzo ucciso martedì aveva qualche precedente penale alle spalle, non roba grossa. E se la gran parte dei calabresi a Reggio sono gran lavoratori, «brava gente» dicono in città. «Ma certo, qual-

che elemento che non va c'è di certo» sottolinea.

Il bar - conosciuto come il «bar dei calabresi» - è stato avvolto dalle fiamme e per domare l'incendio ci sono volute sei squadre dei pompieri e oltre mezz'ora. In quattordici sono finiti all'ospedale: quasi tutti ragazzi che giocavano a carte ad un tavolo vicino alla finestra dove è stata lanciata la bomba. Undici sono stati subito dimessi, due hanno riportato ferite un po' più serie e uno di loro - un ragazzo originario della provincia di Lecce - è stato definito «grave» dai medici.

Ventidue anni ai razzisti

Torino, condanne per il marocchino ucciso nel Po

TORINO Si è concluso con quattro condanne a 22 anni ed una assoluzione, il processo a Torino per la morte di Abdellah Doumi, il marocchino annegato nel Po il 19 luglio dell'anno scorso, dopo una rissa con alcuni giovani italiani. Alla lettura della sentenza ci sono stati tafferugli nell'aula affollata di parenti ed amici degli imputati, con spintoni, un vetro rotto ed invettive, all'indirizzo dei tre pubblici ministeri e dei giudici. Uno dei legali degli imputati ha poi dichiarato, «mi aspettavo questa sentenza, gravata da motivazioni politiche e sociali», mentre un altro avvocato ha ritenuto la pena troppo severa

in considerazione del fatto che nessuno degli imputati aveva precedenti penali. Dura anche la reazione del sindaco Castellani: «Una vicenda amara, Torino non è una città razzista».

I giudici della corte d'assise, dopo oltre quattro ore di camera di consiglio, hanno sostanzialmente accolto le richieste dei pubblici ministeri, che avevano chiesto 23 anni di carcere per Piero Iavarone, Andrea Demartis, Paolo Trevisan (tutti e tre detenuti) e Fabio Montrucchio (agli arresti domiciliari), condannando i quattro imputati a 22 anni di reclusione ciascuno.



La manifestazione di ieri a Milano

Ferraro/Ansa

Milano ricorda Piazza Fontana

Migliaia in corteo, contestato Albertini. Incidenti a Roma

GIOVANNI LACCABO

MILANO Ventinove anni fa la bomba di piazza Fontana, ed ieri di nuovo davanti alla Banca dell'Agricoltura la città si è riunita per chiedere giustizia e verità. Migliaia di persone in corteo, numerosi sindaci dell'hinterland, i gonfalonieri di Roma, Napoli, Firenze, Bologna, le bandiere dei partigiani e dei partiti di sinistra e della Cgil. Ma per la prima volta in ventinove anni un sindaco, anziché come simbolo di una città unita è stato accolto al grido di «fascista, fascista» dai militanti di Rifondazione. «State insultando le istituzioni», ha cercato di replicare Ga-

brile Albertini. «Sono il sindaco di questa città, non un fascista come voi dite». Ma gli otto minuti del suo discorso sono stati disturbati da bordate incessanti di fischi e dai cori di «bandiera rossa». Tanto che, prendendo la parola subito dopo, Luigi Passera che presiede l'associazione dei familiari delle 16 vittime ha chiesto pubblicamente scusa: «Siete facinorosi, questo non è un comizio, avete sbagliato posto. Mi scuso con il sindaco. Lui qui rappresenta la città». Albertini era giunto in grave ritardo, quando il corteo stava già sfilando accanto al grido di «fascista, fascista» dal fianco del duomo, e si era infilato la fascia tricolore, a meno di trecento metri da piazza Fontana, ignaro della im-



minente contestazione preannunciata dai messaggi inalberati in fondo al corteo e dedicati al massacro di piazzale Loreto del 10 agosto 1943. Come si ricorderà a Torino è in corso il processo contro Theo Saewecke, l'ufficiale nazista che il procuratore militare Pier Paolo Rivello accusa come organizzatore dell'eccidio, e la scorsa primavera il consiglio comunale ha votato la costituzione di par-

te civile del Comune di Milano con i voti delle minoranze (il centro sinistra e Rifondazione) e di alcuni dissidenti di Forza Italia, ma con un Albertini che si era «chiamato fuori», esprimendo dunque una posizione di totale disimpegno suo e della giunta di centro destra. Ieri comunque il sindaco ha pronunciato parole dure contro la strage fascista: «Anni di indagini ancora oggi incredibilmente senza risultati certi, ma è nella coscienza di tutti l'infame intreccio tra apparati devianti dello Stato e organizzazione del terrorismo eversivo». Con Albertini hanno preso la parola Tino Casali, Luigi Passera e Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro. Ri-

conoscimento all'impegno del Pm Grazia Pradella che ha chiesto il rinvio a giudizio di una parte degli esecutori. Nel 1999, oltre al processo per piazza Fontana, potrebbe arrivare a giudizio anche la strage della questura. In corteo anche figure prestigiose della Resistenza. Giovanni Pesce, medaglia d'oro, nel 12 dicembre 69 era corso subito: «Ho chiesto il permesso di entrare, sono rimasto inorridito dalla scena di morte. Non riuscivo a capire il perché». Altro testimone, Aldo Aniasi, sindaco socialista di allora: «Si deve ricordare cosa è stato quel periodo terribile. Non una casualità, né opera di un folle, ma un disegno attuato dalla manovalanza fascista ma attribuito a pezzi dello Stato e finalizzato a destabilizzare». Goffredo Andreini, poi presidente della Provincia, era consigliere comunale del Pci: «Mi sono recato nei pressi della banca, sono riuscito a parlare con i sindacalisti, anch'io lavoravo in una banca. In quel clima teso, con la polizia che iniziava le indagini, ho cercato notizie in questura».

Quel pomeriggio del 12 dicembre del '69

Trent'anni di misteri e depistaggi

IBIO PAOLUCCI

MILANO Quando nel pomeriggio del 12 dicembre del 1969 il Pm Ugo Paolillo uscì di casa per recarsi al Palazzo di Giustizia, tutto poteva immaginare, tranne di doversi interessare dell'inchiesta giudiziaria forse più importante del dopoguerra. Era di turno quel giorno e quando arrivò in ufficio trovò agenti di polizia, che lo aspettavano per condurlo in piazza Fontana, dove c'era la sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. «Sembra sia scoppiata una caldaia - gli disse un poliziotto - e pare ci siano morti e feriti». Ce n'erano sedici, di morti, e i feriti erano una novantina. La banca ricordava i bombardamenti aerei. Ovunque sangue, cadaveri, grida di disperazione, l'urlo delle sirene delle autoambulanza, gente che recava i primi soccorsi, e altro che caldaia, erano bombe quelle che erano esplose. Una, scoppiata. Un'altra, fortunatamente non esplosa, piazzata nella sede della Banca commerciale di piazza della Scala. Altre, a Roma, all'altare della patria e in un istituto di credito, senza morti.

Paolillo, Pm di fresca nomina, dispose immediati controlli negli aeroporti, ordinò accuratissime ispezioni nella banca, dette inizio ai primi interrogatori. Non fu avvertito del ritrovamento dell'ordigno alla Comit e quando lo seppe la bomba era già stata fatta scoppiare. Della distruzione di un corpo di reato, sicuramente prezioso per l'accertamento della verità, si sarebbe parlato per anni. Il primo a protestare fu

Paolillo, che, comunque, venne estromesso tre giorni dopo, con la decisione di trasferire gli atti al tribunale di Roma, contestualmente all'arresto degli anarchici Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda. Il primo, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, trattenuto illegalmente in questura, precipitò da una finestra del quarto piano. Il secondo, portato nella capitale, venne imputato di strage. Lo stesso 12 dicembre, del resto, l'allora prefetto di Milano, in un telegramma al governo, aveva indicato come colpevoli gli anarchici. Il giorno successivo, il ministro degli interni, il democristiano Franco Restivo, aveva indicato come responsabili i circoli anarchici in un altro telegramma alle polizie europee, pur ammettendo di non avere nessun elemento per sostenere le proprie tesi.

Nessuna meraviglia, dunque, se a quelle autorevoli indicazioni, seguirono gli arresti degli anarchici. Poi, lentamente, la verità, grazie all'opera di giudici coraggiosi come quelli di Treviso e di Milano, cominciò a farsi strada. La matrice della strage era fascista. Depistatori delle inchieste, i servizi segreti, che si era-

no serviti dei gruppi estremistici di destra per alimentare la strategia della tensione.

A ventinove anni di distanza, Gerardo D'Ambrosio, allora giudice istruttore e oggi aggiunto della Procura e coordinatore del pool «Mani pulite», si dice impressionato dallo spettacolo di studenti che continuano a manifestare nell'anniversario della strage. «Quando scoppiò la bomba l'Italia attraversava un momento difficile per la democrazia. C'era chi dormiva fuori casa, nel timore di un colpo di stato. Rinunciò tutti la manifestazione del 15 dicembre, in occasione dei funerali delle vittime. Una folla immensa nella piazza del Duomo, che manifestava contro l'uso della violenza come strumento della politica. La strage del 12 dicembre segnò una svolta. Da allora si cominciò a camminare sulla retta strada. Non dimentichiamo che all'epoca era ancora in vigore un codice fascista. Anche per la magistratura fu un momento fondamentale. A colpi di ricorsi in Cassazione, fu fatta giustizia di molte norme fasciste. La consonanza fra potere politico e magistratura cominciò ad incrinarsi. Da Treviso a Milano, alcuni magistrati, fra i quali l'in-

Molte cose sono cambiate radicalmente. Allora si lottava per l'applicazione della Costituzione. Oggi c'è chi pensa che la Costituzione sia superata».

Chiediamo anche al senatore Guido Calvi, difensore da subito di Pietro Valpreda, un ricordo di quella inchiesta: «È stato il primo e forse il più importante processo politico del nostro paese, ed è stata anche la verifica di come nel processo sia possibile rovesciare verità prestabilite quando gli strumenti processuali sono utilizzati con rigore e quando il giudice abbia la disponibilità culturale a valutare i fatti e le responsabilità. Nei vari processi, soprattutto nelle indagini di Treviso e di Milano e nel primo dibattimento a Catanzaro, tutto ciò si è verificato. Dopo, purtroppo, sono ricomparsi segni contrari. Valga per tutti, la decisione della Suprema corte di trasferire il processo da Milano a Catanzaro, anche se poi i giudici calabresi, nel primo grado, furono, a dir poco, esemplari. Tutto ciò è stato possibile perché nel paese c'era una forte partecipazione alle vicende processuali. Un'attenzione che ha consentito ad avvocati e magistrati di esercitare le loro funzioni senza il timore di essere vulnerati da trame oscure, che pure hanno continuato a svilupparsi».

FOLIGNO

Colpo ai Beni culturali
Rubate 18 tele
da palazzo Candiotti

FOLIGNO Diciotto tele, attribuite a Francesco Pizzoni, realizzate alla fine del 700 ed i primi dell'800, sistemate al primo piano di Palazzo Candiotti sede dell'Ente giostra della Quintana a Foligno, sono state trafugate da ignoti la notte scorsa. Non si esclude che il furto possa essere stato commissionato da qualche appassionato del «ciclo pittorico» anche se non pregiatissimo, ma sempre di rilievo storico ed artistico. Le tele tutte di grandi dimensioni erano sistemate con cornici, nelle sale del palazzo, al primo piano e non controllate da sistema di allarme. L'allarme è stato dato stamane dall'addetto alle pulizie. Il furto dovrebbe essere avvenuto dopo le ore 0,1. Sino alla mezzanotte infatti, nel palazzo si era svolta una riunione dell'Ente Giostra e quindi numerose erano state le persone presenti. Gli ignoti sono entrati nel palazzo passando per il salone centrale.

Stuprato dalle terroriste del Viagra

Londra, uomo d'affari violentato da due supermaggiorate bionde

LONDRA «Pensavo di morire. Ad un certo punto mi sentivo il cuore scoppiare. Grazie di avermi salvato!». Uno straccio. Bianco, le occhiaie fino alle ginocchia, le gambe tremanti. Anche i bobbies londinesi si sono impietosi alla vista di quel giovane uomo boccheggiante ai piedi del letto di una camera d'albergo. «Sembra investito da un Tirstracarico».

Altro che Tir, a ridurre così il venticinquenne uomo d'affari londinese erano state due donne. Due bionde molto appariscenti, racconta il portiere d'albergo che le ha viste. «Due bombe del sesso». Due assatanate dalle misure stratosferiche, ipervitaminizzate ed iperpolicizzate. Militanti dello «Squadron dello stupro al Viagra», kamikaze delle lenzuola pronte anche all'estremo sacrificio. Le aveva incontrate, il giovane operatore della City, dopo una noiosa giornata passata ad inter-

rogare il computer sugli andamenti dei mercati. Giacca e cravatta per sette giorni-sette, una settimana intera al batticuore, con l'occhio sempre incollato sugli indici della crisi asiatica. Quale migliore medicina di due bionde che ti guardano, ti strizzano la ciglia e ti fanno capire che la notte, almeno quella, può promettere miracoli.

Un wishcino, due chiacchiere, un po' di musica e poi la proposta. «Perché non passiamo la notte insieme?», fa una delle due bellone. Il giovane uomo d'affari non crede alle sue orecchie, si aggiusta il nodo della cravatta e, ripresosi dalla meraviglia, risponde con un flebile.

Un taxi preso al volo, due chiacchiere velocissime col portiere d'albergo e i tre sono in una stanza. Una suite che promette di trasformarsi nel paradiso dell'eros. Via la cravatta, la camicia sbotto-

nata a tempo di record, via calze e pantaloni: l'uomo è come mamma l'ha fatto. Le due «viagra-terroriste» agguantano il loro oggetto del desiderio, gli fanno qualche moina e lo convincono a farsi legare alla spalliera del letto. «Che bello pensa lui - uomo oggetto per una notte». Ma il piacere si trasforma presto in incubo.

Una delle bionde agguanta minacciosa una bottiglia di vodka, la stappa e la dirige minacciosa verso la bocca dell'uomo. Inutile proclamarsi astemi. L'altra stringe tra il pollice e l'indice della mano destra una pillola azzurrina. «È il Viagra», proclama con

enfasi mentre lancia la superpillola nella gola del malcapitato. E la superpillola dell'amore, si sa, può tutto: vincere l'impotenza e farnacchia la paura. L'effetto è assicurato: l'uomo è completamente nelle mani del comando del sesso.

Ma le due vendicatrici sono spietate. Passato l'effetto della prima pillola costringono il pover'uomo (?) ad ingollarne altre, così, in un gioco infernale che dura l'intera notte e che mette a durissima prova le coronarie della vittima (?). Vendetta è fatta. Le due «pasdaran» del sesso lasciano la stanza alle prime luci della amica alba londinese, non prima, però di aver vergato col rossetto un messaggio su uno specchio: «Lo Squadron dello stupro al Viagra ha colpito un'altra volta!». Insomma, torneremo e colpiremo ancora, ed è questa la speranza di tanti londinesi.

Omicidio Rostagno

«Archivate pista interna»

PALERMO Anche la «pista interna» viene archiviata e l'uccisione di Mauro Rostagno, sociologo, giornalista e dirigente della comunità Saman resta impunita. Rostagno venne ucciso a Lenzi (Trapani), in un agguato di stampo mafioso, la notte del 25 settembre del 1988. Stava facendo rientro nella comunità di recupero per tossicodipendenti che aveva fondato qualche anno prima con Francesco Cardella. L'indagine sulla pista interna, avviata due anni fa con clamorosi arresti dalla Procura di Trapani, si è afflosciata su deposizioni in contrasto tra di loro, molte provenienti da «pentiti». Le accuse non hanno trovato poi i necessari riscontri. Otto le richieste di archiviazione fatte oggi dai Pm Erminio Amelio e Antonio Ingròia: ol-

tre a Francesco Cardella, a Chicca Roveri, compagna di Rostagno, e Monica Serra, accusati tutti di favoreggiamento, riguardano anche i presunti sicari, Giuseppe Cammisia, Massimo Oldrini, Giuseppe Rallo, Giacomo Bonanno e Giovan Battista Genovese, che nel frattempo è morto, operatori della comunità. Francesco Cardella, il «guru» della comunità, da tempo residente all'estero, non è stato ascoltato dagli inquirenti, a differenza di tutti gli altri indagati, finiti per alcune settimane in carcere.

Resta aperta la pista mafiosa, ma uno dei due indagati, il boss Francesco Messina Denaro, è morto da latitante nei giorni scorsi, mentre Francesco Virga, resta alla macchia.

